

Tavola rotonda sul tema:

“Impact of vulnerability for Countries, Corporate Entities and Society”

**Fondazione Centesimus Annus
Premio “Economy and Society”**

Istituto Maria Bambina, 27 febbraio 2024

Gentile dottoressa Anna Maria Tarantola, Presidente della Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice*, La ringrazio per l’invito a prendere la parola a conclusione della cerimonia per il conferimento dei premi “Economia e Società”.

Saluto l’Em.mo Card. Reinhard Marx, Arcivescovo di Monaco e Frisinga, i professori, i distinti ospiti e tutti voi qui presenti. In particolare, esprimo le mie più vive congratulazioni ai vincitori: il Prof. Sebastian Panreck, e il Prof. Andrea Roncella e la Prof.ssa Carolina Montero Orphanopoulos, che ringrazio per averci ricordato l’importanza della categoria inter-disciplinare della vulnerabilità. Tale categoria racchiude in sé il mistero della coesistenza della forza e della debolezza nell’esperienza divina e umana. Con San Paolo potremo dire: *“Quando sono debole, è allora che sono forte”* (2Cor 12,10).

Desidero ora condividere alcune brevi riflessioni su questo tema della vulnerabilità.

Nell’Antico Testamento uno dei compiti principali del re di Israele era quello di difendere i diritti dei più vulnerabili della società, come il povero, l’orfano, la vedova e il forestiero (cfr. Sal 72,1-2). Nel Nuovo Testamento il Messia, il re dei re, si fa egli stesso vulnerabile, come ci spiega San Paolo nella Lettera ai Filippesi: *“Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini”* (Fil 2,6-7).

Dopo la risurrezione, Gesù è riconosciuto dai discepoli attraverso le sue ferite (cfr. Gv 20,20) e l’apostolo San Tommaso, che non era presente quella sera, crede in lui quando il Cristo lo invita a toccare le sue mani e il costato (cfr. Gv 20,27). Gesù conserva i segni della vulnerabilità umana anche dopo essere risorto; nel suo corpo glorioso

quelle ferite, che testimoniano la sofferenza della croce, si trasformano in segni del suo amore per noi.

La Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo afferma che “*solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo*” (n. 22). Gesù “*è l’uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime*” (n. 22).

Nel mistero dell’incarnazione la vulnerabilità umana, intesa comunemente come debolezza e capacità di essere esposti a pericoli di varia natura, diventa l’apertura costitutiva dell’essere umano, che è in relazione con Dio e con il prossimo.

L’amore è un *vulnus*, una ferita che apre il nostro egoismo, che ci indica una presenza che non ci lascia indifferenti, rendendoci capaci di relazionarci con gli altri e di costruire una comunità. Dio stesso è amore e per rispetto della nostra libertà anche Lui si espone alla vulnerabilità della nostra scelta di accoglierlo o rifiutarlo. Il dogma della Trinità ci mostra l’essenza comunitaria e relazionale di Dio, che è il modello del nostro essere e del nostro agire.

Prendere coscienza della nostra condizione esistenziale vulnerabile ci fa apprezzare il momento presente, e ci permette di vivere pienamente ogni istante della nostra vita. Inoltre, ci rende sensibili verso gli altri e ci consente di entrare in empatia con il dolore e le realtà emotive del prossimo.

La vulnerabilità non è solo un limite ontologico ma è anche la nostra apertura verso l’infinito, il nostro bisogno di amore e di salvezza, e la nostra profonda esigenza di stare con gli altri. In questo senso, l’etica della vulnerabilità valorizza la sensibilità e la tenerezza, per giungere ad una vera maturità spirituale in cui anche le miserie dell’anima vengono accolte con coraggio e compassione.

Consci della nostra fragilità e dei nostri limiti, siamo tutti chiamati ad assicurare assistenza e conforto a coloro che sono stati emarginati dalla società. A questo proposito, lo scorso 10 gennaio, nel Messaggio per la Giornata Mondiale del malato di quest’anno, Papa Francesco ci ha invitato a prenderci cura “*di chi soffre ed è solo, magari emarginato e scartato*”, e di curare “*le ferite della solitudine e dell’isolamento...[per]*

contrastare la cultura dell'individualismo, dell'indifferenza, dello scarto e far crescere la cultura della tenerezza e della compassione. Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali”.

Un'attenta analisi dei meccanismi strutturali degli odierni sistemi economici rivela che la ricerca del profitto ad ogni costo è all'origine delle speculazioni finanziarie, del commercio delle armi, dell'inquinamento ambientale e di conseguenza delle ingiustizie sociali che provocano disuguaglianza ed emarginazione.

Per rispondere al grido dei poveri, il Santo Padre ci invita a compiere gesti concreti di fraterna solidarietà in vista di un'autentica promozione umana integrale. Ciò è possibile attraverso la diffusione di una cultura della cura, *“quale impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca”* (Messaggio per la celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2021, n. 19).

Per cambiare le strutture economiche che tuttora generano povertà, esclusione e dipendenza, bisognerebbe favorire un tipo di solidarietà internazionale, che sia in grado di sradicare una delle radici più profonde ed antiche dell'imperialismo finanziario, il controllo dei debiti degli Stati. Al riguardo, auspico che i creditori internazionali eliminino o almeno riducano il debito estero dei Paesi più poveri e investano in programmi sociali, educativi e sanitari. Purtroppo sembra ancora attuale l'ingiusto principio diffuso durante l'epoca del colonialismo: *“Give me control of a nation's money supply, and I care not who makes its laws”.*

Occorre, quindi, avere il coraggio di superare la logica dello sfruttamento e creare nuovi modelli di sviluppo, nei quali i poveri siano parte integrante del tessuto sociale. Paolo VI, nella Lettera Enciclica *Populorum progressio*, del 26 marzo 1967, così si esprimeva: *“Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo”* (no. 14).

In questa stessa linea, Papa Francesco, nel suo Messaggio al World Economic Forum 2024, dello scorso 15 gennaio, ha spiegato che: *“In un mondo sempre più minacciato dalla violenza, dall'aggressione e*

dalla frammentazione, è essenziale che Stati e imprese si uniscano nel promuovere modelli di globalizzazione lungimiranti ed eticamente sani, che per loro stessa natura devono comportare la subordinazione della ricerca di potere e di guadagno individuale, sia esso politico o economico, al bene comune della nostra famiglia umana, dando priorità ai poveri, ai bisognosi e a quanti si trovano in situazioni di maggiore vulnerabilità”.

Nel mondo contemporaneo dominato dalla tecnica siamo esposti al rischio di diventare inconsapevolmente apatici ed acritici consumatori. A questo proposito, vorrei riflettere sulle possibili influenze dell'intelligenza artificiale sulla nostra vita. L'intelligenza artificiale, infatti, potrebbe amplificare le disuguaglianze esistenti, perpetuando pregiudizi presenti negli attuali dati utilizzati per addestrare gli algoritmi. Questo potrebbe portare a decisioni ingiuste o discriminatorie in settori come l'occupazione, i sistemi di finanziamento, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, la giustizia, l'immigrazione e le relazioni internazionali.

Inoltre, l'odierno sistema tecnocratico, nel quale gli investimenti sulla tecnologia influenzano le scelte della politica, privilegia l'efficienza e la cultura dello scarto. Al riguardo, Papa Francesco, nel Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace, dello scorso 1° gennaio, ha segnalato la necessità di *“riflettere su un aspetto tanto spesso trascurato nella mentalità attuale, tecnocratica ed efficientista, quanto decisivo per lo sviluppo personale e sociale: il “senso del limite”. L'essere umano, infatti, mortale per definizione, pensando di travalicare ogni limite in virtù della tecnica, rischia, nell'ossessione di voler controllare tutto, di perdere il controllo su sé stesso; nella ricerca di una libertà assoluta, di cadere nella spirale di una dittatura tecnologica. Riconoscere e accettare il proprio limite di creatura è per l'uomo condizione indispensabile per conseguire, o meglio, accogliere in dono la pienezza. Invece, nel contesto ideologico di un paradigma tecnocratico, animato da una prometeica presunzione di autosufficienza, le disuguaglianze potrebbero crescere a dismisura, e la conoscenza e la ricchezza accumularsi nelle mani di pochi, con gravi rischi per le società democratiche e la coesistenza pacifica”* (no. 4).

Vorrei concludere con un appello che il Santo Padre ci ha più volte rivolto nel corso del Suo ministero di Pastore universale: l'invito alla fraternità. Nella Lettera Enciclica *Fratelli Tutti*, del 3 ottobre 2020, Papa Francesco ci spiega che *“la fraternità non è solo il risultato di condizioni*

di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità” (no. 103), ma consiste nel “rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza” (no. 106).

La coscienza della nostra vulnerabilità ci apre all’esperienza dell’alterità, che ci dispone al dono della fraternità e dell’incontro con Dio. Nel farci prossimi ai nostri fratelli ritroveremo noi stessi, riscopriremo la nostra umanità più autentica, contempleremo il mistero dell’incarnazione, ed incontreremo Gesù che ci salva. Dalle sue ferite siamo stati guariti (1Pt 2,25).

Grazie.